



**Margherita Guidacci 1921/1992**

## **RILEGGERE UNA POETESSA A DIECI ANNI DALLA MORTE**

L'impulso del volo nell'inesprimibile

di VINCENZO ARNONE

Da una concezione drammatica della vita a una aperta alla luce e alla gioia: questo l'itinerario di Margherita Guidacci (1921-1992) che, riecheggiando san Giovanni della Croce, invita ad andare più in alto.

L'unica volta che ho avuto modo di conoscere Margherita Guidacci è stato intorno al 1990, in Santa Croce a Firenze, dove, benevolmente complice Città di vita, era ospite gradita e amica. La sua figura maestosa, sobria, spontanea invitava a pensare a lei come a una persona venuta da lontano, da altri tempi, per nulla succube delle artificiosità del momento; e a un tempo, sentendola parlare, a una persona dotta, colta, che aveva letto molto e si era nutrita della grande cultura. La sua poesia ne dava e ne dà conferma.

Margherita Guidacci nasce a Firenze nel 1921 e trascorre la sua giovinezza tra il capoluogo toscano e il Mugello, Scarperia in particolare, in compagnia di poeti e letterati che rispondono ai nomi di Nicola Lisi, Carlo Betocchi, Piero Bargellini, Piero Parigi... E forse proprio l'ambiente nitido, agreste, avvolto nella "chiarità" mugellana, e l'amicizia dei suddetti poeti, fanno della Guidacci una poetessa pulita, chiara, di evidente candore. Ma sempre ugualmente colta e attenta ai segni dei tempi. Dopo un periodo passato in Inghilterra, negli studi della lingua e della letteratura inglese, torna a Firenze e infine a Roma, dove insegna presso l'Università di magistero Maria Assunta. Muore dieci anni fa, il 19 giugno 1992. La familiarità con la lingua inglese le permette di tradurre diversi poeti e scrittori anglo-americani e di pubblicare alcuni saggi come Studi su Eliot e Studi su poeti e narratori americani. Ma la dimensione più vasta e profonda della Guidacci è quella poetica che va di pari passo con l'esperienza religiosa semplice e lineare, anche se meditata e personale. Partita da un'esperienza letteraria che risente ancora dell'ermetismo fiorentino, la Guidacci, nell'arco di vari anni, sviluppa una poetica intima e soggettiva che include, tra l'altro, la dimensione della morte come morte-vita, una vitalità gioiosa e le motivazioni religiose e cristiane mediate da immagini evangeliche e bibliche.

## Oltre le parate

Poetessa di grande immediatezza e spontaneità (osava dire: «La mia poesia è il frutto di poche intense giornate... lo sbocco di una tensione psicologica»), la Guidacci rifugge dall'idea della poesia come "letteratura" o puro artificio, conquista uno spazio di schietta comunicazione, al di là della parola "condotta in parata", e riveste d'ispirazione cristiana e d'accenti profondamente sentiti, un modo di poetare discorsivo, secco, colloquiale. Per altro, la grande familiarità con la letteratura inglese e con autori come Conrad, Eliot, Pound, Newman, Hopkins accentua in lei il senso del simbolismo escatologico e della religiosità come ricerca di rigenerazione. Mentre l'approccio con la letteratura giapponese porta la Guidacci a comporre *Una breve misura* (1988), una sorta di corrispondente italiano dello haiku giapponese, composizione di particolare brevità e incisività.

Momenti forti e chiave dell'itinerario poetico della Guidacci sono *La sabbia* e *l'Angelo e Morte del ricco*, scritti tra la fine degli anni Quaranta e metà degli anni Cinquanta, un periodo di piena evoluzione. La poetessa crea dei piccoli poemi, come un cerchio poetico dentro cui s'instaura un discorso emotivo sperimentato, sciolto in immagini e idee, con i suoi attacchi, gli adagio, i crescendo, i diminuendo; una specie di sinfonia poetica che non si affida al caso e all'imprevedibilità, ma segue il filo di una interiore programmazione, come le immagini della vita e della morte, del principio e della fine. «Il mondo è così diviso: in principio è la brezza: / e poi vi sono le cose che con voce o gesto alla brezza rispondono; / e poi vi è anche la pietra crudele, che tronca il volo alla brezza, / e su cui nulla che alla brezza risponda può germinare».

## La parabola del ricco Epulone

*E Morte del ricco* è un oratorio che prende le mosse dalla parabola evangelica del ricco Epulone. È ricostruita come emblema e storia del potere: la perdizione di Epulone e la povertà e la liberazione di Lazzaro sono espresse in una rappresentazione scenica che vede, tra gli altri, l'amante di Epulone, i figli di Lazzaro, i servi di Epulone, un poeta... «Sotto il profilo allegorico», bene osserva Raffaele Crovi, «Morte del ricco cerca di individuare la verità profetica del cristianesimo: Epulone, eroe dell'estremismo realista-storicista, maschera dell'alienazione della civiltà del benessere, rappresenta il rifiuto della conoscenza del Mistero, la storia che rifiuta il riscatto, l'ideologia che rifiuta il miracolo. Nella sua magistrale e corporale visionarietà *Morte del ricco* anticipa e supera, per qualità di concentrazione e allusività, la drammaturgia in versi di P.P. Pasolini».

Successivi pilastri poi della sua produzione poetica sono riscontrabili in *Neurosuite* (1970), *L'altare di Isenheim* (1980) e *Inno alla gioia* (1983). Come dire, da una dimensione luttuosa o comunque drammatica della vita si passa a un'altra, aperta alla luce e alla gioia, secondo alcuni versi di quest'ultima raccolta: «Il dolore / Era piombo e pietra e mi chiudeva in me stessa / Ogni giorno in una nuova cerchia di mura / Un nuovo giro di catene. Ma la gioia / Mi dilata ora dal centro del cuore / Fino agli orli vibranti del mio essere, / leggera come un fiore che apre i suoi petali al mattino / No, più leggera. / Io sono spazio e luce / Sono il crocevia di liberi venti».

*Neurosuite* s'inoltra nel tunnel della malattia e del dolore, dello smarrimento psicologico e della paura in una "città murata"; ripercorre i sogni e i deliri che attraversano i pensieri confusi dell'uomo in una filastrocca di interrogativi, di domande e di silenzi. La fede sembra ancora incagliata tra i fili del dubbio e dell'incredulità («La fede il dubbio l'incredulità / sono i tre fili annodati / che non riusciamo a districare»), mentre la luce è lontana, perduta nelle prigioni, nelle lunghe discese della notte. La Guidacci ritorna ancora sul tema della morte in *L'altare di Isenheim*: sinfonia in versi, legata al polittico di Grünewald. Il prologo, il primo, il secondo e il terzo ciclo e poi l'epilogo

rievocano la crocifissione, la deposizione, il concerto finale, la risurrezione, la tentazione di sant'Antonio, l'incontro tra sant'Antonio e san Paolo eremita nel deserto, seguendo i ritmi delle scene di Grünewald. Poesia robusta, solenne e gridata che insegue la morte come trasformazione e liberazione.

Ma il senso pieno dell'appagamento interiore lo si riscontra in Inno alla gioia: canto alla vita e all'amore. Qui l'esposizione poetica della Guidacci, partecipata e commossa, non è più rivolta a dolorose esperienze della vita umana, ma a voci nuove, piene di luce e di pace. In versi di grande e immediata comunicazione, mediati da una vasta cultura (quella greca, quella inglese, quella spagnola, quella mistica di san Giovanni della Croce), la Guidacci alza il tono della poesia verso un "impulso immortale" che solo l'amore può intuire, «la gioia è presenza prorompente e straripante, è amore che si dilata oltre sé stesso, in anelli crescenti fino a includere, in un mistico abbraccio, tutto l'universo». «Il mio amore che nasce / In te, non finisce / In te. Sei la porta d'amore / Attraverso cui passo / Incontro all'universo, tendendo a tutto le braccia».

### **Il suo testamento**

Ma non si può trascurare la raccolta postuma della Guidacci: Anelli del tempo, che è il suo testamento poetico e spirituale. Vi si trova la contemplazione della vita e della morte, la libertà spirituale, il senso della completezza che vede al di là, nella gloria dell'eternità. Pone particolare attenzione, la poetessa, alla musicalità e alla forma nitida in cui cala il suo pensiero. Da una parte affida al lettore ("all'ipotetico lettore") il suo tesoro spirituale, dall'altra nutre la grande passione di volare, di andare più in alto, nell'inesprimibile. Non per nulla la raccolta si apre con una poesia il cui titolo e contenuto è preso in prestito da san Giovanni della Croce nel trattato della Notte oscura: «Un'impazienza d'ali, dentro di me, improvvisa. / È l'impulso del volo, se non ancora / La direzione del volo. Qualcosa / Mi ha chiamata, qualcosa in me risponde. / Io che rispondo sono sconosciuta / A me stessa come la voce che mi chiama».

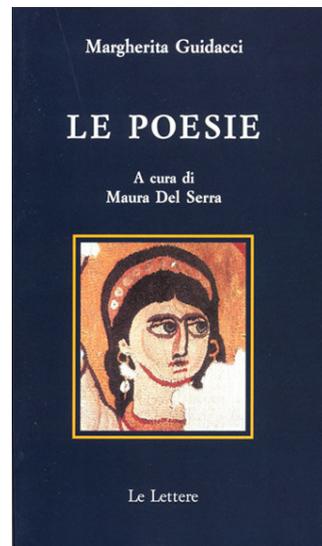
Non è fuori luogo, in tale contesto, chiamare in causa donne e poetesse alla cui poetica, la Guidacci si è sentita vicina: Raissa Maritain, Emily Dickinson e Cristina Campo. Oltretutto la nostra, scrivendo l'introduzione alla Dickinson, tra l'altro diceva: «Noi sentiamo la nostra povertà illimitata, ma allietata dal pensiero che qualcuno della nostra specie sia riuscito, come Emily Dickinson, ad accumulare un tesoro inviolabile al tempo, dandoci con la sua breve parabola il senso di una garanzia immortale. "Esseri come loro sono morti. Per questo / moriamo con maggiore rassegnazione. / Ma vissero: per noi questo è certezza / dell'immortalità". Non diversamente avrebbe pensato Cristina Campo». Sarebbe quanto mai opportuno, in occasione dell'anniversario, fare un'opera di rivalutazione della poesia della Guidacci, anche nell'ambito dell'operazione culturale che la Chiesa vorrebbe proporre... per non volare troppo basso.

**Vincenzo Arnone**

Margherita Guidacci

## **IL BUIO E LO SPLENDORE**

Io nulla scrivo sulle foglie. Vi leggo  
quel che le foglie recano già scritto  
in sé, nelle intricate nervature  
simili a vene sul dorso della mano  
o linee incise nel palmo. Il sguardo,  
che segue il biforcarsi di vie segrete,  
coglie ad incroci turgidi di linfa  
i nodi del significato. Così  
si fa più chiaro il messaggio.  
Ma quella che tu chiedi, e che tu chiami  
la mia risposta. E' la vita che parla  
in ogni cosa viva, mentre passa  
verso la morte. Vi pongo di mio  
soltanto un giusto angolo di sguardo.  
E il calmo gesto con cui, dopo averle  
lungamente scrutate, affido al vento  
queste mie foglie, e il vento se le porta,  
esso solo compiendo  
per un diritto immemorabile  
il sussurrante vaticinio.



MARGHERITA GUIDACCI, *Le poesie*

Questo volume, che colma una vistosa e prolungata lacuna editoriale a fronte di una crescente attenzione della critica e dei lettori, riunisce e rende largamente accessibile per la prima volta il corpus della produzione poetica di Margherita Guidacci (Firenze 1921 - Roma 1992): dalle acerbe ma già personalissime *Prime* del 1939-40, maturate controcorrente nell'ambiente ermetico fiorentino di formazione, al folgorante esordio del '46 con *La sabbia e l'Angelo*, fino alle postume liriche testamentarie di *Anelli del tempo* (1993). Dall'arco cinquantennale delle raccolte e delle disperse, balza con lucente, appartata coerenza una delle figure più alte e limpide del Novecento poetico italiano, intrisa di vaste e profonde consonanze europee (la Guidacci fu traduttrice sensibile ed eclettica, soprattutto di prosa e poesia inglese e dai prediletti Donne, Emily Dickinson ed Eliot, ma anche da Guillen e da poeti slavi e cinesi): la voce oggettiva, drammatica e tenera ad un tempo, di una "Sibilla" profondamente classica e cristiana, dall'ethos intensamente civile e religioso ma non confessionale né omologabile ad ortodossie ideologiche o letterarie, fedele solo alla "crescita" interiore e cosmica, al dono del proprio raro dono.

[dal risvolto di copertina]

*Nel rogo di splendore in cui ho gettato me stessa*

Sono in libreria da pochi giorni due libri che raccolgono il corpus delle poesie e un'ampia scelta delle interviste della scrittrice Margherita Guidacci (Firenze 1921 - Roma 1992), che se Carlo Betocchi definì una volta forse enfaticamente "la più grande delle nostre poetesse", sicuramente appare ora, come ha ammonito Mario Luzi, "ingiustamente sottovalutata". In entrambi gli eventi editoriali c'entra in qualche modo Pistoia: nel primo caso, quello dell'opera poetica, perchè il volume, pubblicato dalla casa editrice "Le Lettere" di Firenze, è stato curato con rigore filologico e con amorosa empatia dalla scrittrice pistoiese Maura Del Serra, docente del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze; nel secondo caso perché l'interessante raccolta delle *Prose e interviste* di Guidacci è uscita per i tipi della C.R.T. di Pistoia a cura della fiorentina Iliaria Rabatti, allieva della Del Serra, con la quale ha discusso recentemente la sua tesi di laurea dedicata proprio a Margherita Guidacci ["Se le prose - scrive Rabatti nell'introduzione - non aggiungono molto alla sua straordinaria qualità di poeta, ne rivelano maggiormente la profonda, generosa umanità di donna e di scrittrice"]. In bilico tra prosa creativa e saggio, i testi della raccolta pistoiese si concentrano sulle esperienze più intime della poetessa fiorentina, quelle che riguardano "la sua esperienza di donna e di madre, il mondo umile e intenso degli affetti quotidiani, i luoghi, i volti, gli avvenimenti domestici, i ricordi dell'infanzia" e mostrano in controluce i motivi ispirativi stessi delle poesie (da quello più scavato della morte e dell'angoscia esistenziale, tema chiave dei suoi versi, a quello del dolore e della solitudine, da quello del valore della comunicazione tra le persone, a quello dell'amore, della necessità della solidarietà, a una religiosità sincera e profonda, fino ai temi, radiosamente percorsi da una grande dolcezza, della maternità e dell'amicizia.

Ce. Sa.  
"La Nazione"  
30 ottobre 1999

*Tutte le poesie di Margherita Guidacci raccolte in un volume dell'editrice Le Lettere  
Nel catturante spessore del verso pulsa la vita d'ogni giorno*

Esce, ed era ora, dopo pubblicazioni episodiche anche se ogni volta da annotare a singolare memoria, la raccolta completa di *Le poesie* di Margherita Guidacci. Ne sia dato il dovuto apprezzamento a "Le Lettere" di Firenze (pp. 560, L.45.000), per le cure amorose e validamente competenti di Maura Del Serra; una poetessa, dunque, che si occupa di un'altra poetessa, premettendovi un'ampia e scrupolosa *Introduzione*.

Una constatazione che non cessa ogni volta di stupire è che soltanto oggi, in modo degno ed esauriente, abbiamo davanti un'autrice del livello di Margherita Guidacci, difficile a reperire a causa delle rare e parziali pubblicazioni, che infondevano il senso di un che di singolare e d'insolito, anche se sovveniva immediatamente anche un'altra impressione: che con la Guidacci siamo dentro la letteratura a tutti i titoli. [...] Rassegnazione, speranza e approdo religioso imprimono - per dirla con le parole della *Introduzione* - "l'estremo, pausato messaggio umano e letterario" e "il lascito cosmico" della poesia, carnalmente e spiritualmente vissuta, di Margherita Guidacci, inverando testualmente, nella ardua e pura vibrazione della voce, l'enunciato dantesco: "Fede è sustanza di cose sperate / e argomento de le non parventi...".

Ferruccio Ulivi  
"L'Osservatore Romano"  
5 aprile 2000

### *Guidacci, la poetessa controcorrente*

Di Margherita Guidacci (Firenze 1921 - Roma 1992) escono due libri che si possono considerare complementari e che gettano nuova luce su una delle figure più appartate della nostra lirica contemporanea. *Le poesie*, a cura di Maura Del Serra, raccoglie tutta la produzione poetica con un interessante corollario di "Poesie disperse". L'autrice stessa considerava *La sabbia e l'Angelo*, la raccolta d'esordio del 1946, e *Neurosuite* del 1970 come i suoi libri più rappresentativi, ai quali potremmo aggiungere *Paglia e polvere* (1961), *L'altare di Isenheim* (1880) e *Il buio e lo splendore* (1989).

La poesia della Guidacci è improntata a una concezione etica e religiosa della parola, con costanti riferimenti alle scritture sacre e al lavoro di anglista che le farà prediligere autori quali Emily Dickinson, Christopher Smart, Elizabeth Bishop, John Donne e T.S. Eliot. Nonostante fosse stata allieva di Giuseppe De Robertis e si fosse formata nella Firenze degli anni '30-'40, dominata dalla temperie ermetica, la Guidacci optò per una pronuncia diretta, immediata, senza orpelli, come traspare da questo passaggio tratto dai "Consigli a un giovane poeta": "Mio Dio salvami dalla parola condotta in parata come un vitello / nel giorno di fiere".

Questo andare controcorrente ha penalizzato una poetessa che, negli esiti più felici, come nel già ricordato *Neurosuite*, ispirato a un'esperienza di internamento in un ospedale psichiatrico, o nella toccante sezione "Un addio" de *L'altare di Isenheim*, può ritagliarsi un posto di rilievo nella poesia italiana novecentesca. In considerazione della sua capacità di filtrare tali esperienze traumatiche attraverso uno stile che sottenda sempre la comunicatività, il dettato dell'autrice fiorentina è andato sempre più affinandosi, arrivando fino al recupero di un certo classicismo mai fine a sé stesso, come traspare dalle composizioni ispirate al mondo mitologico de *Il buio e lo splendore*. Non ultima bisognerà ricordare la componente religiosa di *Morte del ricco* (1954) e *Giorno dei Santi* (1957). Una conferma in questo senso ci viene da *Prose e interviste*, curato da Ilaria Rabatti, in cui spiccano i ricordi di Giuseppe De Robertis, Nicola Lisi, Giovanni Papini, l'estemporaneo incontro con Clemente Rebora o le prose lapidarie de "La mia vecchia casa in via Santa Reparata" e "Memorie di un raddomante".

Pasquale Di Palmo  
"Letture", anno 55, quaderno 566  
(aprile 2000), p. 48

## **OPERE PRINCIPALI**

Il fuoco e la rosa. I «Quattro quartetti» di Eliot. Studi su Eliot

La voce dell'acqua. Quaderno di traduzioni

Le poesie (A cura di Maura Del Serra)

Prose e interviste

Anelli del tempo

La via crucis dell'umanità. Testo in cinque lingue

L'orologio di Bologna

Brevi e lunghe

Taccuino slavo

L'altare di Isenheim

## **LA SABBIA E L'ANGELO**

Non occorre i templi in rovina sul limitare dei deserti,

Con le colonne mozze e le gradinate che in nessun luogo conducono;]

Né i relitti insabbiati, le ossa biancheggianti lungo il mare;

E nemmeno la violenza del fuoco contro i nostri campi e le case.

Bastava che l'ombra sorgesse dall'angolo più quieto della stanza,

O vegliasse dietro la nostra porta socchiusa -

La fine pioggia ai vetri, un pezzo di latta che gemesse nel vento:

Noi sapevamo già di appartenere alla morte.

## II

Se vuoi lasciare la tua impronta, o uomo, scalfisci piuttosto la sabbia,]

Perché la più alta torre diverrà sabbia alla fine.

Scrivi il tuo nome sul lido deserto, e prega il mare che presto lo cuopra di lamento:]

Perché tu stesso sei sabbia, sei la morte che dopo di te rimane.

## III

Ogni volta che dicemmo addio;

Ogni volta che verso la fanciullezza ci volgemmo, alle nostre spalle caduta,]

(Tremando l'anima al suo lungo lamento);

Ogni volta che dall'amato ci staccammo nel freddo chiarore dell'alba;]

Ogni volta che vedemmo su morti occhi l'enigma richiudersi;

O anche quando semplicemente ascoltavamo il vento nelle strade deserte,]

E guardavamo l'autunno trascorrere sulla collina,

Stava l'Angelo al nostro fianco e ci consumava.

## IV

Ora il nostro amore si spanderà nella vigna e nel grano,

Il nostro veleno nei cactus e negli spini crudeli.

Si curveranno i vivi alle sorgenti, diranno:

“Chi spinse verso noi l'acqua da occulte vene del mondo?”

E molto prima che il freddo li colga e la notte sul loro cuore s'adagi,]

Anche in un meriggio d'api e di succhi ardenti,

Conosceranno l'angoscia, perché potenti noi siamo e vicini,

E non vi è fuga dal cerchio in cui già li stringiamo,  
Con ogni stelo da noi sorto e ogni frutto che colmo e grave alla nostra terra s'inchina.]

V

Furono ultime a staccarsi le voci. Non le voci tremende  
Della guerra e degli uragani,  
E nemmeno voci umane ed amate,  
Ma mormorii d'erbe e d'acque, risa di vento, frusciare  
Di fronde tra cui scoiattoli invisibili giocavano,  
Ronzio felice d'insetti attraverso molte estati  
Fino a quell'insetto che più insistente ronzava  
Nella stanza dove noi non volevamo morire.  
E tutto si confuse in una nota, in un fermo  
E somnesso tumulto, come quello del sangue  
Quando era vivo il nostro sangue. Ma sapevamo ormai  
Che a tutto ciò era impossibile rispondere.  
E quando l'Angelo ci chiese. "Volete ancora ricordare?"  
Noi stessi l'implorammo: "Lascia che venga il silenzio!"

VI

Non il ramo spezzato, non l'erba scomposta lungo il sentiero  
Ci dicevano il suo passaggio, ma il tocco di solitudine  
Che ogni cosa in sé custodiva ed a noi rendeva, liberando  
Dopo il messaggio consueto l'altra, l'ignota parola.  
Come trasalivamo ascoltandola, come s'orientava sicuro  
Il nostro cuore sull'invisibile traccia!

Così noi sempre ti seguimmo, Dominatore ed Amato,  
Né ci sorprende la bianca luce in cui svelato al nostro fianco cammini]  
(Ora che l'ombra carnale è tramontata sul meridiano della morte)  
Perché da lungo tempo te solo conoscevamo, a te solo  
Obbedivamo, tua destinata preda,  
Trascinando sulle vie della terra la tua celeste catena straniera.

\*\*\*

La mia tematica è probabilmente legata a uno dei primi ricordi della mia vita. Avevo quattro anni e mezzo: la data è fissata con esattezza da quella – 1926 – che vedevo sul frontespizio di un calendario murale non ancora sfogliato, appeso sopra il caminetto, nella casa di campagna dove vivevano i miei nonni. Si doveva quindi essere alla fine del 1925, dopo Natale ed ancora nell'atmosfera di Natale. Mia nonna era seduta in una grande poltrona vicino al caminetto; ed io sedevo ai suoi piedi, su un panchettino imbottito, appoggiando la schiena contro le sue gonne. A un tratto, non so come né perché, parve che le frontiere del mio mondo infantile – fino allora eterno, incomunicabile ed immutabile, di fronte al mondo anch'esso eterno, incomunicabile ed immutabile degli adulti – cadessero polverizzate. Sentii allora, con una violenza che mi fece paura, la continuità tra mia nonna e me, l'unicità della corrente – sangue e tempo – che ci attraversava. Lei era stata come me e io sarei stata un giorno come lei. I nostri mondi non erano divisi. Per un attimo mia nonna non ebbe più neppure un'individualità diversa dalla mia: era un'altra me stessa, che mi aspettava al termine di un'esperienza sconosciuta. O – faceva lo stesso – io ero lei, prima di quell'esperienza. E tra i due momenti, che ormai mi apparivano drammaticamente intercambiabili, si svolgeva la legge di crescita e di decadenza, la legge ineluttabile a cui nessuno poteva sfuggire, che aveva appunto nome Tempo.

Naturalmente le mie di allora non furono riflessioni ma impressioni che intuii collegate ad una realtà più grande di me, tanto che dissi a me stessa: «Debbo ricordarmene per più tardi. Più tardi capirò». E me ne sono ricordata, anche se non sono riuscita, e temo che non riuscirò mai, completamente a capire. Le mie risposte a quel ricordo e i miei ripetuti sforzi di capire sono stati l'impulso primo e il tema in senso profondo, dei miei tentativi poetici.

Riguardo alla cronologia di questi: i più antichi non mi portano molto lontano dall'epoca dell'intuizione. Cominciai infatti a scrivere prestissimo, e non soltanto nella direzione della lirica. A otto anni contavo varie novelle e un paio di commedie. Fortunatamente a quel tempo non usava la pubblicità invereconda di oggi intorno alle produzioni infantili. Nel decennio successivo (dagli otto ai diciotto anni) i miei interessi da creativi divennero prevalentemente riflessi. Prendevo molto sul serio lo studio. Inoltre in questo periodo – corrispondente all'incirca agli studi medi – sorse in me una passione che per poco non divenne dominante nella mia vita: la passione della matematica. Anche se non ho seguito – e forse ho fatto male – quell'inclinazione, penso che ad essa si riallaccino un amore di chiarezza ed un'esigenza strutturale che non mi hanno più abbandonata e che anzi non sono riuscita io stessa ad abbandonare quando, al mio inizio universitario (Facoltà di Lettere) nella Firenze ermetica del '40, ho tentato di conformare i miei risorgenti impulsi lirici alla poetica allora in auge. Il mio paradosso fu proprio questo: che mentre avevo la miglior volontà del

mondo di assimilare quella poetica, in me qualcosa di indipendente dalla volontà e di più profondo della volontà rifiutava di assoggettarvisi. Analoga fu la mia posizione nel settore critico: anche lì, fermamente risoluta ad applicare gli insegnamenti che ricevevo, finivo sempre, con mia somma costernazione, per uscire di pista. Non so cosa ci fosse in me, perché come ho già detto, non avevo allora la minima intenzione polemica, tutt'altro: ma ero organicamente irriducibile e ingovernabile. Del resto non ebbi molto tempo per approfondire l'assurdità della mia situazione ed addolorarmene. C'era ben altro nel mondo che reclamava la mia attenzione!

Quando ricominciai - per la terza volta in vita mia - a scrivere poesie, si era nell'anno zero dell'Europa: quell'anno indimenticabile che fu il 1945. Questa volta, come ai tempi della mia fanciullezza, scrivevo senza nessuna soggezione estetica, col solo scopo di buttare fuori quello che avevo dentro e che ora mi faceva terribilmente male. Scrivevo senza sforzo: tutto era infatti già stato pagato sul piano esistenziale. Nacque così «La sabbia e l'angelo»: un libro per il quale, qualunque siano i suoi difetti ed errori, avrò sempre la giustificazione suprema dell'istinto di conservazione e della «legittima difesa»: non scriverlo sarebbe equivalso per me, letteralmente, a morire.

Questa condizione di «alternativa alla morte» ha pesato anche sulla mia produzione successiva e in gran parte, debbo riconoscerlo, negativamente: mi sono infatti abituata a considerare l'atto poetico come una cosa naturalissima o impossibile, senza vie di mezzo, e ho così trascurato quell'allenamento e quell'esercizio quotidiano che sono invece tanto necessari alla formazione di un autentico stile.

«La sabbia e l'angelo» ha avuto altre conseguenze sui miei lavori successivi, in quanto mi ha, in certo modo, indicato le direzioni in cui potevo muovermi. Avevo capito, attraverso quel libro, che i miei interessi erano soprattutto di contenuto; che le parole per me valevano per il loro senso ordinario e corrente, di scambio, non per un soprassenso demiurgico che le isolasse dal resto del linguaggio - e che la mia ricerca, qualunque potesse essere la sua portata e il suo approdo, avrebbe dovuto svolgersi in un accostamento drammatico di significati, anziché in un accostamento magico di suoni. Da questa concezione prettamente «impura» della parola nasceva come corollario una spiccata avversione al «frammento» (l'espressione pura e libera per eccellenza) ed un'altrettanto spiccata predilezione per la poesia vincolata, compresa e, se si vuole, costretta, in precise articolazioni e «strutture» che io non ho mai sentito come antagoniste alla poesia (secondo la definizione del Croce) e neppure come «condizione della poesia» (secondo l'espressione, tanto più felice, del De Robertis), ma proprio come parte integrante e indistinguibile della poesia: corpo del suo corpo e anima della sua anima. Personalmente preferisco un verso debole, ma che contribuisca all'unità e al progresso logico dell'insieme in cui si trova, ad un verso molto migliore che se ne vada per conto suo. Non è una preferenza accademica: ho fatto molte volte questa scelta, specialmente in «Morte del ricco».

Naturalmente queste mie preferenze, o magari ubbie, non sono articoli di una poetica. Sono semplicemente delle manifestazioni di condotta pratica che ho riscontrato nella mia esperienza ed in cui ho ravvisato delle costanti del mio temperamento.

Chi oserebbe, chi potrebbe avere la presunzione di parlare di una «poetica»? E' già molto se uno riesce a capire il funzionamento di una molla o due del suo organismo e a farle scattare quando gli servono, per proprio uso e consumo.

**Margherita Guidacci**

[Tratto da Poesia italiana contemporanea (1909 - 1959), a cura di Giacinto Spagnoletti, Parma, Casa Editrice Ugo Guanda, Collezione Fenice, 1959, pag. 801 - 803]

[Tratto da Poesia italiana contemporanea, op. cit., pag. 797 - 800]